

PAROLE RUBATE

RIVISTA INTERNAZIONALE
DI STUDI SULLA CITAZIONE



PURLOINED LETTERS

AN INTERNATIONAL JOURNAL
OF QUOTATION STUDIES

Rivista semestrale online / Biannual online journal

<http://www.parolerubate.unipr.it>

Fascicolo n. 20 / Issue no. 20

Dicembre 2019 / December 2019

Direttore / Editor

Rinaldo Rinaldi (Università di Parma)

Comitato scientifico / Research Committee

Mariolina Bongiovanni Bertini (Università di Parma)

Dominique Budor (Université de la Sorbonne Nouvelle – Paris III)

Roberto Greci (Università di Parma)

Heinz Hofmann (Universität Tübingen)

Bert W. Meijer (Nederlands Kunsthistorisch Instituut Firenze / Rijksuniversiteit Utrecht)

María de las Nieves Muñiz Muñiz (Universitat de Barcelona)

Diego Saglia (Università di Parma)

Francesco Spera (Università Statale di Milano)

Segreteria di redazione / Editorial Staff

Maria Elena Capitani (Università di Parma)

Nicola Catelli (Università di Parma)

Arianna Giardini (Università Statale di Milano)

Chiara Rolli (Università di Parma)

Esperti esterni (fascicolo n. 20) / External referees (issue no. 20)

Alberto Cadioli (Università Statale di Milano)

Eleonora Capra (Università di Parma)

Silvia Contarini (Università di Udine)

Matteo Di Gesù (Università di Palermo)

Antonio Di Silvestro (Università di Catania)

Jérôme Dutel (Université Jean Monnet – Saint-Étienne)

Martino Marazzi (Università Statale di Milano)

Anna Mirabella (Université de Nantes)

Francesco Montone (Università di Napoli Federico II)

Francesca Parmeggiani (Fordham University – New York)

Elena Spandri (Università di Siena)

Rodolfo Zucco (Università di Udine)

Progetto grafico / Graphic design

Jelena Radojev (Università di Parma) †

Direttore responsabile: Rinaldo Rinaldi

Autorizzazione Tribunale di Parma n. 14 del 27 maggio 2010

© Copyright 2019 – ISSN: 2039-0114

INDEX / CONTENTS

Speciale

ALIBI MEDIEVALI. IL MEDIOEVO COME LABORATORIO DI RISCrittURA

a cura di Francesco Bonelli, Giulia Cacciatore, Filippo Fonio

<i>Presentazione</i>	3-14
<i>Il medioevo citato di Giovanni Pascoli. Re Enzo fra storia e simbolo</i> FRANCESCA IRENE SENSINI (Université Nice Sophia Antipolis)	15-26
<i>Nell'abisso dell'aldiquà. Gli inferni del fantastico italiano</i> STEFANO LAZZARIN (Université Jean Monnet – Saint-Étienne)	27-42
<i>Da un italiano all'altro. Il "Decameron" di Aldo Busi</i> CHIARA NATOLI (Università di Palermo)	43-57
<i>Dante's "Inferno", Video Games, and Pop Pedagogy</i> BRANDON K. ESSARY (Elon University – North Carolina)	59-82
<i>'Graphic Dante'. Dante Alighieri e Farinata degli Uberti</i> VINCENZO SALERNO (Università di Cassino e del Lazio Meridionale)	83-99
<i>"Io so che l'intenzion lor fu onesta". L'"Inferno" in Topolino</i> DEBORA BARATTIN (Université Grenoble Alpes)	101-119
<i>Dante in giallo. 'Detective story' e riscritture dantesche</i> ANNA MARIA COTUGNO (Università di Foggia)	121-132
<i>Welcome to Hell. Dante's "Inferno" in Valerio Evangelisti's Eymereich Cycle</i> FABRIZIO DI MAIO (University of Birmingham)	133-147
<i>Citare le crociate. La fantastoria di Valerio Evangelisti</i> DANIELE COMBERIATI (Université Paul Valéry – Montpellier)	149-156

MATERIALI / MATERIALS

<i>"Utinam ne in nemore Pelio". Un verso di Ennio nelle opere di Cicerone</i> ALESSANDRA DI MEGLIO (Università di Napoli Federico II)	159-167
<i>Haunted by a Monster: Mary Shelley's Translation of Apuleius and "Frankenstein"</i> CHIARA ROLLI (Università di Parma)	169-182
<i>"Richard the Third" and "Looking for Richard": from Stage to Docudrama</i> MARIA GRAZIA DONGU (Università di Cagliari)	183-207

*La rete musicale. Citazione e comunicazione in “The Crying of the Lot 49”
di Thomas Pynchon*

FEDERICO FRANCUCCI (Università di Pavia)

209-219



ALESSANDRA DI MEGLIO

“UTINAM NE IN NEMORE PELIO”.
UN VERSO DI ENNIO NELLE OPERE DI
CICERONE

Come è noto, l’inserimento di citazioni in un testo letterario non è mai casuale e i frammenti altrui entrano ogni volta in un fitto gioco di rinvii testuali e contestuali, con effetti sempre dialogici fra l’opera citata e quella citante. La citazione reimpiega così i testi e le parole del passato riadattandoli alle esigenze del presente, legittimando il proprio dire mediante l’*auctoritas* di altri autori e spesso in modi non espliciti, affidando l’individuazione della fonte alla competenza letteraria dei lettori. Si cita spesso a scopi esornativi, semplicemente per dare eleganza e rilievo semantico al proprio testo, ma si cita anche per imitare o addirittura trasformare la fonte, svelandola in quanto modello e creando un esplicito parallelismo fra due pagine diverse. E ancora più complessa è la citazione

metaletteraria, che instaura un rapporto riflessivo e autenticamente interpretativo con la propria fonte.¹

Nell'antichità si citava in genere a memoria, manipolando l'originale a seconda del proprio scopo (Platone, per esempio, cita Omero e i lirici ma quasi mai letteralmente) ed era netta la separazione fra la poesia (usata per narrare storie fantastiche) e la prosa (impiegata per rappresentare il mondo reale): in qualsiasi genere prosastico l'inserimento di materiale estraneo al testo era sentito come una rottura dell'omogeneità stilistica, perciò i retori consigliavano un uso limitato delle citazioni poetiche, da sottoporre preferibilmente a parafrasi e riservando i versi al registro stilistico medio, non a quello elevato. Il *De elocutione* di Demetrio, per esempio, sconsiglia l'arida imitazione o trasposizione di versi, anche se possono contribuire alla grazia stilistica. E pure Ermogene, importante esponente della Seconda Sofistica, collega la citazione poetica alla grazia espressiva ma sottolinea la necessità di unire molto strettamente i versi e la prosa.²

L'attenzione per la citazione poetica era invece molto viva nell'ambito dell'oratoria pubblica, sia perché il genere faceva parte del

¹ Per l'intertestualità in area classica si veda, fra l'altro, G. B. Conte, *A proposito dei modelli in letteratura*, in "Materiali e discussioni per l'analisi dei testi classici", 6, 1981, pp. 147-160; E. Pianezzola, *Politica e poesia in Cicerone: le "Fenicie" di Euripide*, in *Atti del V Colloquium Tullianum (Roma-Arpino, 2-4 ottobre 1982)*, in "Ciceroniana On Line", V, 5, 1984, pp. 167-172, all'indirizzo elettronico www.ojs.unito.it/index.php/COL/article/view/1193; M. Fusillo, *Il testo nel testo: la citazione nel romanzo greco*, in "Materiali e discussioni per l'analisi dei testi classici", 25, 1990, pp. 27-48; L. Spina, *Ermogene e la citazione poetica*, in *Come dice il poeta... Percorsi greci e latini di parole poetiche*, a cura di M. L. Chirico, A. De Vivo e L. Spina, Napoli, Loffredo, 1992, pp. 7-2; A. Schiesaro, *L'intertestualità e i suoi disagi*, in "Materiali e discussioni per l'analisi dei testi classici", 39, 1997, pp. 75-107; G. Barucci, "Chiosar con altro testo". *Le Tre Corone per un commento rinascimentale ai "Topica" di Cicerone*, in "Parole rubate", 1, 2010, pp. 37-67, all'indirizzo elettronico www.parolerubate.unipr.it/fascicolo1_pdf/3_BARUCCI_Topica-di-Cicerone.pdf; G. B. Conte, *Dell'imitazione. Furto e originalità*, Pisa, Edizioni della Normale, 2014.

² Si veda Demetrio, *De elocutione*, 112-113 e Ermogene, *De apto et solerti genere dicendi methodus*, 30. Ermogene individua due diverse pratiche citazionali: la κόλλησις in cui il verso è integrato perfettamente al contesto e la παρῳδία in cui il verso è modificato, interpolato o amplificato.

comune bagaglio culturale, sia perché i Sofisti, che ne erano stati gli iniziatori, si consideravano successori e rivali dei poeti. È allora significativo che un autore come Cicerone, nelle sue orazioni ma ancor più nei suoi trattati filosofici, citi frequentemente dei versi riferendosi ad *auctoritates* greche e latine ben note al pubblico: Omero e le tragedie di Ennio, Accio e Pacuvio soprattutto, come avviene per esempio nel primo libro del *De divinatione*.³ Un verso di Ennio, in particolare, torna ripetutamente nel *corpus* delle opere ciceroniane, tratto dal prologo della tragedia *Medea exul*, modellata sulla *Medea* di Euripide e andata perduta come gran parte della produzione tragica enniana che ricostruiamo mediante le attestazioni di altri autori.⁴

Nel *De finibus*, per esempio, la citazione del verso enniano *utinam ne in nemore Pelio* serve a svolgere una polemica linguistica. L'autore osserva che a Roma c'è ancora chi non ama leggere opere filosofiche in latino, ritenendo la propria lingua inadatta alla trattazione degli elevati argomenti della filosofia, ma si diletta a leggere drammi latini tradotti dagli originali greci. L'autore giudica incolti coloro che ignorano la propria letteratura, perciò chiunque legge il verso di Ennio (qui esplicitamente associato alla *Medea*) con lo stesso piacere con cui legge il greco di Euripide, dovrebbe apprezzare anche l'esposizione in latino di concetti filosofici come la virtù e la felicità:

³ Si veda Cicerone, *De divinatione*, I, 24, 29, 40-45 e per la critica A. A. Long, *Cicero's Plato and Aristotle*, in J. G. F. Powell (ed.), *Cicero the Philosopher. Twelve Papers*, Oxford, Clarendon Press, 1995, pp. 37-61; L. Galli, *Una reminiscenza poetica in Cicerone (Brut. 281)*, in "Materiali e discussioni per l'analisi dei testi classici", 47, 2001, pp. 171-173.

⁴ Si veda H. D. Jocelyn, *The Fragments of Ennius' Scenic Scripts*, in "L'Antiquité Classique", 38, 1, 1969, pp. 181-217 e M. Fantuzzi, *La censura delle Simplegadi: Ennio, "Medea" fr. 1* Jocelyn, in "Quaderni urbinati di cultura classica", 31, 1, 1989, pp. 119-129.

“Is igitur est difficilium satis facere, qui se Latina scripta dicunt contemnere. In quibus hoc primum est in quo admirer, cur in gravissimis rebus non delectet eos sermo patrius, cum idem fabellas Latinas ad verbum e Graecis expressas non inviti legant. Quis enim tam inimicus paene nomini Romano est, qui Ennii Medeam aut Antiopam Pacuvii spernat aut reiciat, quod se isdem Euripidis fabulis delectari dicat, Latinas litteras oderit? [...] Mihi quidem nulli satis eruditi videntur, quibus nostra ignota sunt. An

Utinam ne in nemore—

nihilo minus legimus quam hoc idem Graecum, quae autem de bene beateque vivendo a Platone disputata sunt, haec explicari non placebit Latine? Quid? Si nos non interpretum fungimur munere, sed tuemur ea, quae dicta sunt ab iis, quos probamus,isque nostrum iudicium et nostrum scribendi ordinem adiungimus, quid habent, cur Graeca anteponant iis, quae et splendide dicta sint neque sint conversa de Graecis? [...] Quodsi Graeci leguntur a Graecis isdem de rebus alia ratione compositis, quid est, cur nostri a nostris non legantur?”⁵

In altri testi, più vicini agli interessi teorici e professionali di Cicerone per l’arte retorica, il verso di Ennio è impiegato come esempio di un particolare tipo di argomentazione. Nell’orazione *Pro Caelio* l’autore, per difendere l’accusato, riporta il verso *utinam ne in nemore Pelio* ricordando anche i versi successivi relativi a Medea (*Nam numquam errans e Medea animo aegIro, amore saevo saucia*), con i quali allude alla necessità di partire da lontano, addirittura dalla venuta di Tolomeo, per spiegare i guai attuali di Celio.⁶ L’intero passo di Ennio ci è stato tramandato dalla *Rhetorica ad Herennium*:

“Hic id, quod extremum dictum est, satis fuit exponere, ne Ennium et ceteros poëtas imitemur, quibus hoc modo loqui concessum est:

Utinam ne in nemore Pelio securibus
Caesae accidissent abiegnae ad terram trabes,
Neve inde navis inchoandi exordium
Cepisset, quae nunc nominatur nomine

⁵ Cicerone, *De finibus bonorum et malorum, Libri Quinque*, recensuit et enarravit Io. N. Maduigijs, New York, Cambridge University Press, 2010 [1^a ed. 1839], vol. I, pp. 11-18 (I, 4-6).

⁶ Si veda Id., *In difesa di Marco Celio*, a cura di A. Cavarzere, Padova, Marsilio, 1987, pp. 74-76 (18).

Argo, qui<a> Argivi in ea delecti viri
 Vecti petebant pellem inauratam arietis
 Colchis, imperio regis Peliae, per dolum:
 Nam numquam era errans mea domo efferret pedem.”⁷

Destinato a diventare un τόπος della poesia, questo esordio serve a esprimere il desiderio che non accada qualcosa che invece è accaduto, per questo viene adottato dalla retorica come esempio di deduzione illogica. Un simile tipo di deduzione può essere concesso ai poeti, ma non ai retori: ad essi, infatti, spetta il compito di spiegare gli eventi alla luce di cause meno lontane nel tempo, in una rigida consecuzione di causa ed effetto necessaria a conferire veridicità alle proprie argomentazioni. La retorica latina sostiene infatti l'erroneità di un tipo di dimostrazione troppo remota: è il caso appunto dei versi enniani, in cui si arriva a individuare un rapporto causale tra gli alberi del bosco Pelio, il cui legno è stato usato per la costruzione della nave Argo, e la sofferenza d'amore di Medea innamorata follemente di Giasone, che di quella nave era capitano. Tale accostamento è una mera licenza poetica che l'autore della *Rhetorica ad Herennium* definisce *vitiosa expositio*, non essendoci tra il bosco Pelio e la sofferenza di Medea alcuna relazione effettiva.

Il criterio retorico ciceroniano è bene esposto nel *De inventione*, dove si chiarisce che per 'remoto' si intende quel ragionamento erroneo che ricerca le cause degli eventi oltre un limite temporale o logico ragionevole:

“Remotum est, quod ultra quam satis est petitur, huiusmodi: ‘quodsi non P. Scipio Corneliam filiam Ti. Graccho conlocasset atque ex ea duos Gracchos procreasset, tantae seditiones natae non essent; quare hoc incommodum Scipioni adscribendum videtur’. Huiusmodi est illa quoque conquestio:

Utinam ne in nemore Pelio securibus

⁷ Id., *Ad C. Herennium, De ratione dicendi (Rhetorica ad Herennium)*, with an english translation by H. Caplan, Cambridge (Mass.) – London, Harvard University Press – William Heinemann, 1964, p. 118 (II, 34).

Caesae accidissent abiegnae ad terram trabes!

Longius enim repetita est, quam res postulabat.”⁸

I versi enniani, pronunciati dalla nutrice di Medea, ricorrono dunque nelle scuole di retorica come esempio di *argumentum longius repetitum* cioè di una regressione causale che potrebbe spingersi all’infinito. Lo conferma anche Quintiliano nella *Institutio oratoria*:

“Recte autem monemur causas non utique ab ultimo esse repetendas, ut Medea: utinam ne in nemore Pelio’,

quasi uero id eam fecerit miseram aut nocentem quod illic ceciderint ‘abiegnae ad terram trabes’: et Philocteta Paridi:

si inpar esses tibi, ego nunc non essem miser:

quo modo peruenire quolibet retro causas legentibus licet.”⁹

Cicerone qualifica la citazione di Ennio come una *conquestio* cioè una lamentela, una querimonia che “apud Rhetores est una ex tribus conclusionis, seu perorationis partibus, in qua auditorum misericordiam captamus”.¹⁰ I versi, infatti, servono a esprimere la rimostranza per un evento che è accaduto e che si sperava non accadesse, considerate le conseguenze che esso ha provocato: nel caso della *Medea exul* l’evento è la costruzione della nave Argo, da cui le imprese degli Argonauti e le vicende di Medea. Tuttavia la *conquestio* è anche una particolare tipologia di discorso volto a conciliarsi la compassione del giudice, riferendosi a luoghi

⁸ Id., *De inventione*, a cura di A. Greco, Galatina, Congedo, 1998, pp. 158-160 (I, 91).

⁹ Quintiliano, *Institutio oratoria, L’istituzione oratoria*, a cura di R. Faranda e P. Pecchiura, Torino, UTET, 2003, vol. I, p. 612 (5, 10, 83-84).

¹⁰ Cfr. Æ. Forcellini, *Totius latinitatis lexicon*, consilio et cura J. Facciolati, auctum et emendatum a J. Furlanetto, Patavii, Typis Seminarii, 1827³, t. I, p. 711 (*sub voce*).

comuni che sottolineano la potenza della fortuna sulla debolezza degli uomini (si spiega così l'impiego della formula nella *Pro Caelio*):

“Conquestio est oratio auditorum misericordiam captans. In hac primum animum auditoris mitem et misericordem conficere oportet, quo facilius conquestione commoveri possit. Id locis communibus efficere oportebit, per quos fortunae vis in omnes et hominum infirmitas ostenditur; qua oratione habita graviter et sententiose maxime demittitur animus hominum et ad misericordiam comparatur, cum in alieno malo suam infirmitatem considerabit.”¹¹

La citazione ritorna nel *De natura deorum*, dove però l'autore non si sofferma più su considerazioni retoriche bensì svolge un ragionamento filosofico, chiedendosi se gli Dei possano considerarsi la causa del male e della stessa malizia umana:

“Si enim rationem hominibus di dederunt, malitiam dederunt; est enim malitia versuta et fallax ratio nocendi; idem etiam di fraudem dederunt facinus ceteraque quorum nihil nec suscipi sine ratione nec effici potest. Utinam igitur, ut illa anus optat

ne in nemore Pelio securibus
caesae accidissent abiegnae ad terram trabes,

sic istam calliditatem hominibus di ne dedissent, qua perpauci bene utuntur, qui tamen ipsi saepe a male utentibus opprimuntur, innumerabiles autem improbe utuntur, ut donum hoc divinum rationis et consilii ad fraudem hominibus non ad bonitatem impertitum esse videatur.”¹²

Ancora legata al concetto di causa, la citazione ritorna nei *Topica*, dove l'Arpinate distingue tra le cause efficienti che producono un effetto da sé e quelle che hanno bisogno di un concorso estrinseco per provocare un effetto.¹³ Mediante l'uso del verso enniano Cicerone chiarisce allora che se gli abeti del bosco Pelio non fossero stati abbattuti, la celebre nave Argo

¹¹ Cicerone, *De inventione*, cit., p. 170 (I, 106).

¹² Id., *De natura deorum, Libri secundus et tertius*, Edidit A. S. Pease, Cambridge (Mass.), Harvard University Press, 1958, pp. 1167-1169 (III, 75).

¹³ Questo passo ha importanza anche per il *De fato*, in cui proprio il concetto di causa ha un ruolo centrale (una parte del trattato che ci è pervenuto è dedicata alla teoria causale di Crisippo, tuttora irrisolta).

non sarebbe stata allestita e i tronchi da cui essa è stata ricavata non avrebbero potuto considerarsi una causa necessaria della nave e di ciò che ne consegue:

“Atque illud quidem genus causarum quod habet vim efficiendi necessariam errorem afferre non fere solet; hoc autem sine quo non efficitur saepe conturbat. Non enim, si sine parentibus filii esse non possunt, propterea in parentibus causa fuit gignendi necessaria.

Hoc igitur sine quo non fit, ab eo in quo certe fit diligenter est separandum. Illud enim est tamquam

utinam ne in nemore Pelio—

Nisi enim ‘accedissent abiegnae ad terram trabes’, Argo illa facta non esset, nec tamen fuit in his trabibus efficiendi vis necessaria. At cum in Aiacis navim crispisulcans igneum fulmen iniectum est, inflammatur navis necessario.”¹⁴

Anche nel *De fato* Cicerone cita i versi enniani (precisandone la paternità), entro un discorso filosofico ed esaminando ancora il concetto di causalità. Ritorna qui allora la discussione sull’*argumentum longius repetitum* della retorica, ma per confutare la teoria dell’eterno concatenamento delle cause sostenuta da Crisippo in nome del ferreo principio di necessità. Se infatti Ennio, in quanto poeta, poteva legittimamente risalire indietro nel tempo per spiegare la saga degli Argonauti, attribuendo ai tronchi del Pelio la responsabilità degli eventi che hanno travolto Medea (e ironicamente la motivazione avrebbe potuto essere anche più remota); questa libertà non è concessa filosofo, che deve dimostrare invece come almeno una parte delle azioni umane dipenda dalla volontà:

“Ex hoc genere illud est Ennii,

utinam ne in nemore Pelio securibus
caesae accidissent abiegnae ad terram trabes!

¹⁴ Id., *Topica*, a cura di G. Di Maria, Palermo, L’epos, 1994, pp. 25-26 (60-61).

Licuit vel altius, ‘Utinam ne in Pelio nata ulla umquam esset arbor!’ etiam supra, ‘Utinam ne esset mons ullus Pelius!’ similiterque superiora repetentem regredi infinite licet.

Neve inde navis inchoandi exordium
coepisset.

Quorsum haec praeterita? quia sequitur illud,

nam numquam era errans mea domo efferret pedem,
Medea, animo aegra, amore saevo saucia,

non <erat> ut eae res causam adferrent amoris.

Interesse autem aiunt, utrum eius modi quid sit, sine quo effici aliquid non possit, an eius modi, cum quo effici aliquid necesse sit. Nulla igitur earum est causa, quoniam nulla eam rem sua vi efficit, cuius causa dicitur; nec id, sine quo quippiam non fit, causa est, sed id, quod cum accessit, id, cuius est causa, efficit necessario.”¹⁵

Se la letteratura filosofica e in particolare stoica impiegava con frequenza le citazioni della poesia (lo stesso Crisippo citava spesso Omero o Euripide come garanti della verità), la citazione enniana del *De fato* ha un ruolo ben diverso. Frammentati in tre parti come la premessa maggiore, la premessa minore e la conclusione di un sillogismo, i versi della *Medea* sono commentati ironicamente dall’Arpinate e diventano un esempio di quelle *fabellae* che solo ai poeti sono concesse ma non a coloro che devono garantire un discorso vero.¹⁶ È una parodia, ormai, a farsi carico dell’antica tragedia di Ennio, con un sorriso di superiorità da parte del filosofo Cicerone.

¹⁵ Id., *De fato*, a cura di S. Maso, Roma, Carocci, 2014, pp. 68-70 (35-36).

¹⁶ Si veda Id., *In difesa di Marco Celio*, cit., pp. 130-132 (64); Id., *De natura deorum*, cit., pp. 274-279 (I, 41) e pp. 1172-1174 (III, 77).

Copyright © 2019

*Parole rubate. Rivista internazionale di studi sulla citazione /
Purloined Letters. An International Journal of Quotation Studies*